

Solito rituale, due killer scendono da una utilitaria e sparano...



Anche Mattarella

I commenti a «caldo»: lo stupore, la pietà, ma anche il ragionamento

La città scopre il nome del nuovo «aparato» Piersanti Mattarella è nelle bocche della gente. Esce a denti stretti, fra una parola e l'altra.

I commenti sono pochi, limitati, circoscritti fra piccoli gruppi. Entrarci dentro è quasi impossibile. Al bar, se ascolti troppo, le parole vengono completamente soffocate. C'è chi, addirittura, per evitare un commento si finge straniero.

Ma Piersanti Mattarella «è un uomo conosciuto». Anche se molti preferiscono scappare via, fingendo di non sapere nulla, di non interessarsi di politica e di queste cose, per alcuni è l'occasione di dire «anonimamente» alcuni pensieri riguardo al «politico», «all'uomo di governo» che prima era vivo ed ora non lo è più.

Lo ricorda bene un suo allievo. Mattarella anni fa era suo insegnante all'istituto di giornalismo, in piazza Marina. «Era una persona preparata — ci racconta — che sapeva fare bene il suo mestiere. Un diplomatico, uno che si sapeva barcamenare. E questo non solo nell'insegnamento, ma in tutti i momenti della sua giornata. Credo che fosse il suo sistema di vita.»

«Una figura da ammirare — dicono due uomini di Castellammare del Golfo, compaesani di Mattarella — tutta una famiglia di gente onesta, il nonno marinaio: il padre, buonanima, av-

vocato, ministro. Gente che lavorava. Piersanti Mattarella non aveva nemmeno il tempo di «arrasarsi la testa». Lo vedevamo a Castellammare in occasione delle campagne elettorali. Una persona affabile con i paesani e con tutti. E non c'entra niente la mafia. Se qualcuno parla di mafia è tutta una montatura».

La parola «mafia» esce più forte delle altre: quasi a volerla esorcizzare. Ma non è possibile. In via Libertà un gruppo di ragazzi, appena vent'anni, bleu jeans, giacche di pelle, ha la lingua facile.

«È un assassinio di stampo mafioso, per lo stile e per l'organizzazione dei killers» spiegano insieme. «Mattarella — continuano — non era l'uomo venuto dal nulla» Come presidente della Regione avrebbe potuto fare molto e non l'ha fatto. Non dimentichiamo il Belice. Sono anni che quei poveracci sono in condizioni pietose. Se con questo assassinio hanno voluto colpire la persona di Mattarella, allora si tratta senza dubbio di una cosa di mafia, se invece volevano colpire la carica politica che ricopriva, allora è un'altra cosa, ma è da escludere. «Sono morti — aggiunge una donna — che si trascinano cose di cui non sappiamo, malcontenti, ruberie. L'ondata dei crimini che in questi ultimi tempi ha colpito la città, i Giuliano, i Reina, i Ter-

ranova, forse non sono legati, ma comunque come cadaveri eccellenti sono troppi in questa città».

Una città, Palermo, dove la gente parla e tace nello stesso tempo. Ma quello che non dice, non serve certo a nascondere nulla.

«La delinquenza viene dall'alto e va a finire negli ultimi anelli — chiarisce un uomo di quarant'anni, operaio in una fabbrica alla periferia. Il suo giudizio è pesantissimo. «Non è onesto parlare del singolo — continua — però si può senz'altro dire che la delinquenza comincia alla Camera. Mattarella era un anello di questa catena? Non lo so. Ma intanto so una cosa: si va sempre peggio e chi ci rimette sono i giovani. Ho tre figli, diplomati da tre anni. Tutti disoccupati. E mi firmo pure, se vuole».

E la città tace nello stesso tempo. Si nasconde dietro la sua tradizione, il suo modo di dire e di pensare. L'ultimo forse per sopravvivere. Qui, dove la giungla è evidente in tutte le sue manifestazioni, dove la legge del più forte permette il più debole di vivere solo in cambio dei compromessi.

Uno, sulla cinquantina, dice scappando: «L'uccisione di Mattarella è una canagliata. Se era presidente della Regione era un galantuomo.»

«Su Mattarella non c'erano di-

«E' comunque certo — sottolinea una signora che si definisce donna di buonsenso — che se l'hanno ucciso non doveva essere un uomo pulito. Quelli puliti non corrono di questi pericoli».

La città comincia ad accendere i suoi lampioni. Si illumina dei colori della festa. Le impressioni a caldo lasciano il posto alla riflessione. Le opinioni della gente diventano «politiche».

«Ho sempre sentito dire che era una brava persona — è l'idea di un signore, impiegato di banca, loden grigio — andava d'accordo anche con gli uomini di altri partiti, anche con i comunisti, pensava che fosse giunto il momento del loro ingresso in giunta. Di lui non so altro. Della sua classe politica invece tutto, una classe coinvolta in scandali, in episodi loschi, in appalti e imprese strane. Una classe che va cambiata».

A Villa Sofia, accanto alla camera mortuaria, una signora, parlando della moglie di Mattarella ricorda che in questi ultimi tempi era preoccupata per il marito. «Un uomo pulito» gesticola nervosamente.

In via Libertà, numero 135, intanto, un'auto pompa dei Vigili sta lavando le macchie di sangue di Mattarella. La televisione ne riprende la scena. Pochi minuti ed è tutto pulito.

Francesco Lo Piccolo

Quando il potere indaga su se stesso

Di tutti «morti importanti» e non «cadaveri eccellenti», com'è stato, in maniera forse troppo frettolosa etichettato l'eccidio degli uomini di potere palermitani, il corpo trucidato di Piersanti Mattarella è quello che getta la luce più sinistra nelle vicende politico-mafiose di casa nostra.

Così a caldo, infatti, tutti ci siamo chiesti: «E lui che c'entra?». A parte le questioni che hanno riguardato suo padre, era un uomo unanimemente riconosciuto come «pulito»; un giudizio, questo, condiviso anche da chi per dovere gli era antagonista: uomini di partito dell'opposizione, dirigenti sindacali. Di Mattarella già si parlava come l'uomo del rinnovamento. In sostanza: il presidente della Regione era considerato una specie di Zaccagnini siciliano, l'uomo «per bene» che poteva dare all'esterno garanzie di onestà, serietà e moralità. «La parte sana della Dc».

Gli scandali, piccoli e grandi, che negli ultimi tempi hanno travolto il partito di maggioranza siciliana, non lo hanno neppure sfiato. Mattarella, per esempio, durante le indagini sull'omicidio di Michele Reina, altro democristiano di ben diversa «fattura», non fu neppure interrogato. Lo stesso non è accaduto per tanti piccoli e medi uomini della Democrazia Cristiana. Furono interrogati in tanti, anche se nessuno disse nulla pur avendo parlato per ore ed ore con gli investigatori.

E allora: «Lui che c'entra?». Difficile rispondere alla domanda senza correre il rischio di sembrare presuntuosi. Lo stesso apparato investigativo se ne sta muto nella segreta speranza che arrivi «qualcosa», sia pure la sinistra telefonata rivendicatrice (attendibile però), che fornisca un «alibi liberatorio» che vada bene per tutti. E così andiamo avanti, di morto in morto, aspettando che si plachino le acque e che la gente dimentichi. Solo che qui non ci danno neppure il tempo di dimenticare: in un anno, ad una media meno che triennale, hanno fatto fuori un giornalista, un segretario provinciale di partito, un capo della Mobile, un consigliere istruttore «in pectore» ed, ieri, un presidente della Regione. In qualche caso è stata già azzardata la carta del depistaggio: tentando di accollare la strage a gruppi terroristici ora di destra ora di sinistra.

Alla verifica dei fatti, però, nessuno di questi tentativi ha retto.

Le indagini, in ogni caso, sembrano essersi arenate, impigliate nella fittissima rete dei discorsi di partito, delle omertose reticenze.

E' il caso delle indagini Reina: dove tanti non

hanno detto nulla, altri non sono stati neppure «sentiti» da chi pure ne aveva il dovere «professionale». Perché? Senza tanto girare attorno alla questione si ha l'impressione che queste siano indagini affrontate in maniera «particolare», con la tentazione della autocensura che scatta «automatica» quando il potere indaga su se stesso.

E qui forse si può trovare la risposta alla domanda: «ma lui che c'entra?». Probabilmente lui come uomo e come simbolo, non c'entra per niente. Ma faceva parte di un ingranaggio, al di là della sua stessa volontà, rientrava nella logica degli schieramenti e dei gruppi di potere. Gruppi che, ormai è evidente, si stanno sbrando fino all'esaurimento, ciascuno con le armi di cui dispone e con i sistemi che ritiene migliori.

Non è un mistero che l'arresto dei democristiani Castro e Giganti sia il risultato di operazioni pilotate, che sia il frutto di un'altra maniera di far fronte allo scontro politico e mafioso che si sta giocando evidentemente su obiettivi che non sono soltanto squisitamente politici. Qui c'è in gioco il potere, l'assetto futuro.

Qualcuno obietta: ma com'è che in altre parti lo scontro politico non produce morti? La risposta potrebbe essere una conferma all'ipotesi che qui il potere politico si identifica con quello mafioso; quindi gli interessi sono anche economici, come si sa, la moneta è stata sempre l'unico motivo valido per uccidere. Soldi sono potere, il potere è anche ricchezza e tutto quello che sappiamo.

Quindi Mattarella «c'entra» come ingranaggio di un meccanismo che, a quanto pare, funziona o a colpi di revolver o a colpi di «anonimi» indirizzati alla Procura della Repubblica. Forse non hanno voluto uccidere né un uomo né un simbolo: forse hanno voluto eliminare soltanto un «ostacolo» a qualche oscuro progetto. Una cosa comunque, pare certa: che ormai non si può più trattare le vicende di casa nostra come fatti di criminalità spicciola.

Non si possono interrogare i politici nelle sedi dei partiti e con «discrezione»; non si può pretendere di eliminare il problema accollando ai Bagarella, o agli spatola o agli Inzerillo o ai Marchese le responsabilità di tutto ciò che accade. Non si può più pretendere che la gente dimentichi, che passi il tempo in maniera «indolore» fino a che tutti ci facciamo prendere dall'assuefazione al delitto. Ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, nessuno può più ritenere che questi siano fatti che non ci riguardano.

Francesco La Licata

Giuliano, Terranova, Mattarella: nessun controllo è stato sufficiente

Ha per vertice via Libertà il triangolo della morte

Lo hanno soprannominato il «triangolo della morte». Dalle 13 di ieri è stato fissato al n. 135 di via Libertà. Gli altri due angoli sono al bar Lux di via Francesco Paolo Di Blasi e all'incrocio fra via De Amicis e via Rutelli. In poco meno di sei mesi questo triangolo si è riempito di cadaveri illustri. Piersanti Mattarella, Boris Giuliano, Cesare Terranova hanno saturato quest'area di pochi centinaia di metri quadrati, di sangue e di dolore.

Le date del 21 luglio, 25 settembre 1979 e 6 gennaio 1980 con il loro contenuto di morti hanno dato a questa zona un tragico primato che contiene una funesta notorietà ad altre strade che, a metà degli anni '60, sembravano simbolicamente rappresentare il massimo che la ferocia di una città potesse esprimere.

Eppure c'erano stati dei segnali premonitori e ieri mattina, davanti al cadavere ancora caldo del Presidente della Regione, Aldo Rizzo, magistrato, eletto deputato nelle file del Pci, lo ha confermato. Era accaduto dopo un altro assassinio, quello di Michele Reina, ucciso sotto gli occhi della moglie (proprio come Mattarella) in viale delle Alpi, il 9 marzo. Si era deciso allora di aumentare la sorveglianza di polizia in tutta l'area compresa fra via Notarbartolo e via Lazio. Area che, la presenza delle abitazioni di molti personaggi noti della vita pubblica e amministrativa cittadina e regionale, indicava come terreno «privilegiato» per terroristi e delinquenti.

Un altro campanello d'allarme, dal tono in apparenza più dimesso, suonava da lì a qualche mese creando nuova paura. Era l'attentato dinamitaro contro la concessionaria della Mercedes all'angolo fra via Libertà e via Tommaso Gargallo, cioè a meno di duecento metri dal cancello davanti al quale è stato assassinato Mattarella.

Quasi come una scoperta veniva fuori che l'attentato era stato commesso in una zona delicata della città, vicinissima all'abitazione del Prefetto (villa Paino), a quella del Presidente della Regione e a quella dell'allora Presidente dell'Assemblea Pancrazio De Pasquale.

I danni alla concessionaria furono notevoli, così come quelli dell'appartamento soprastante, dove andarono distrutti tappeti e quadri di notevole valore a causa dell'incendio che seguì l'esplosione.

Allora come oggi, purtroppo, la presenza nel marciapiede di fronte, dell'edificio che ospita gli uffici del secondo Distretto di polizia, non è servita a dissuadere gli attentatori dall'agire, né, più tardi, ad individuarli.

Il 21 luglio, poi, si saldava il primo «vertice» di questo «triangolo» maledetto. Nel bar Lux di via Francesco Paolo Di Blasi, poco dopo le otto del mattino, un killer armato con una pistola di medio calibro, abbatteva il capo della Mobile, Boris Giuliano.

Il 25 settembre il secondo angolo. All'incrocio fra via De Amicis e via Tutelli venivano barbaramente trucidati Cesare Terranova e la sua scorta Lenin Mancuso che, in un tentativo estremo di protezione si gettava addosso al giudice cercando di fare scudo con il proprio corpo contro i proiettili degli assassini.

Il 6 gennaio 1980, infine, l'omicidio Mattarella. I lati di questo «triangolo» maledetto si saldano. Ai suoi angoli tre uomini onesti caduti perché facevano bene il proprio mestiere. Al suo interno scompaiono i loro killer, dissolti nel nulla, come se non fossero mai esistiti.

Nino Sunseri